

# L'esclusione sociale dei rom: una storia, tra oblio e violenza istituzionale

MARTINA CHIAVETTA

## Abstract:

Through a historical-social approach, the essay aims to provide a comprehensive overview of the historical events and social processes that have led to increasingly radicalized phenomena of social exclusion of Roma groups. The distant echo of this history of oppression has determined the permanent establishment of the 'nomad camp', which constitutes tangible evidence of urban segregation. The analysis will focus particularly on the issues of forgetting and the control of collective memory, as fundamental mechanisms of the process of Othering.

## Keywords

Social exclusion, marginality, oblivion, historical memory, antigypsyism

## Introduzione

Il tema del razzismo attraversa con una lunga eco la storia delle popolazioni romane e ne costituisce la cornice concettuale in cui sono iscritte le rappresentazioni sociali che costruiscono scenari di alterità e discriminazione diffusa verso queste genti. Attraverso la grammatica impersonale del potere, nel campo semantico di nominazione delle identità "altre"<sup>1</sup>, le élite dominanti hanno concorso a consolidare nel tempo una categorizzazione *razzializzata* dei rom<sup>2</sup>.

Scopo precipuo dell'analisi è ripercorrere le tappe salienti di questa storia di oppressione che si articola su coordinate temporali di lungo corso, nell'intento

1 La lezione foucaultiana ci insegna che le parole e gli enunciati non sono mai neutrali, ma rappresentano la proiezione di rapporti di dominio tra soggetti. Chi domina il discorso politico gioca un ruolo centrale nel potere di definizione e di azione sulle classi subalterne. Cfr. M. Foucault, *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano 2016; Id., *L'ordine del discorso e altri interventi*, Einaudi, Torino 2004. Così scrive Daniel Gamper: "Il significato delle parole è il risultato di rapporti di potere. [...] le parole sono convenzioni stabilite da chi ha il potere di determinare il loro significato: non sono innocenti", in *Le parole migliori. Della libera espressione*, Treccani, Roma 2021, p. 134.

2 In questa sede si utilizzeranno gli autonomi "rom e sinti" o più semplicemente "rom", e i più generici "romanès" o "romani", ad indicare l'insieme dei gruppi e dei sottogruppi che fanno parte del composito universo di queste genti. Si specifica, dunque, che l'utilizzo di questa nomenclatura per ragioni di economia di tempo e spazio non intende in alcun modo appiattire in maniera omologante le significative differenze di tradizioni, religione, stile di vita, lingua, cultura, che intercorrono tra le varie comunità.

mirato di evidenziare il nesso costitutivo tra la mancata elaborazione collettiva delle pratiche di assimilazione e di dominio perpetrate dalla società maggioritaria e, insieme, la costruzione e conservazione della realtà svantaggiata di questi gruppi. L'ingranaggio principale della *othering machine*<sup>3</sup> poggia proprio sui processi di *invisibilizzazione* di certe identità e sulle pratiche di silenziamento della storia, al fine di preservare all'interno del discorso pubblico una narrazione dominante che escluda i gruppi di indesiderati dai processi di produzione sociale e culturale.

La conservazione del privilegio passa soprattutto attraverso il controllo della memoria sociale<sup>4</sup>. Il dominio sul passato è un'operazione strategica che il potere politico mette in atto per conservare l'ordine stabilito e privare i gruppi indesiderati delle risorse materiali e psicologiche necessarie per prendere coscienza delle ingiustizie sociali a cui la società li condanna. La condizione di deprivazione non viene così declinata nei termini di un *razzismo di Stato*<sup>5</sup>, né di una *violenza epistemica*, ma attraverso processi di vittimizzazione, in cui le cause del proprio svantaggio vengono attribuite al fallimento personale. Sgomberando il campo da contronarrative, il potere egemonico può così costruire l'ideologia del merito<sup>6</sup> e relegare le identità afasiche ai margini della storia e della vita politica e sociale.

Per raggiungere il proposito dichiarato in esordio, la riflessione adotterà necessariamente una prospettiva diacronica, nella convinzione che rivolgere lo sguardo al passato, per evidenziare le sue impercettibili stratificazioni nel presente, può sondare con maggiore contezza lo stato di marginalità attuale, sintetizzato icasticamente dal dispositivo del "campo rom", eredità di un tempo non ancora estinto.

### 1. Le prime forme di antiziganismo

L'antiziganismo<sup>7</sup> non è circoscrivibile alla dimensione di un gruppo o di una minoranza, ma è esteso ad un intero piano di relazioni economiche, politiche e

3 Gli studi sull'*othering* la produzione coloniale dell'Altro, sono il tema portante delle riflessioni dei *Subaltern Studies* e in particolare di Gayatri Chakravorty Spivak.

4 Cfr. M. Mellino, *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Carocci, Roma 2012; M. Armiero, *L'era degli scarti. Cronache dal Wasteocene. la discarica globale*, Einaudi, Torino 2021.

5 Cfr. P. Basso (a cura di), *Razzismo di Stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, FrancoAngeli, Milano 2015. Per un approfondimento sull'*hate speech* e il linguaggio dei media si veda: S. Pasta, *Razzismi 2.0. Analisi socioeducativa dell'odio online*, Morcelliana, Brescia 2018.

6 Cfr. Z. Bauman, *Consumo, dunque sono*, Laterza, Roma-Bari 2011; Id. *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari 2007; W. Bukowski, *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*, Edizioni Alegre, Roma 2019.

7 L. Plasere (*L'antiziganismo*, Quodlibet, Macerata 2015, p. 11) fornisce una breve definizione di questo termine: "[...] quel fenomeno sociale, psicologico, culturale e storico che vede in quelli che individua come 'zingari' un oggetto di pregiudizi e stereotipi negativi, di discriminazione, di violenza indiretta o di violenza diretta". Per una definizione operativa del termine si veda: *Antigypsyism-a reference paper*, giugno 2017, p. 5, documento consultabile al sito [www.antigypsyism.eu](http://www.antigypsyism.eu).

sociali<sup>8</sup>. Per tale ragione, come ogni fenomeno relazionale, anche l'antiziganismo possiede una propria intrinseca storicità che disegna la trama reticolare in cui sono intessuti i rapporti asimmetrici tra rom e non rom.

Le prime documentazioni storiche che attestano la presenza delle popolazioni romani in Europa risalgono all'XI secolo, quando vengono identificati con l'eteronimo *adsincani*, ma conosciuti anche come "egiziani". La storiografia parla dei rom premoderni come di artigiani e commercianti, dediti alla lavorazione dei metalli, all'addestramento dei cavalli e all'arte divinatoria, ma fornisce anche le prime rappresentazioni sociali che costruiscono l'essenzialismo di questi gruppi, ritenuti appartenenti ad una stirpe maledetta, discendente di Caino o di Cham, inclini al vagabondaggio e all'erranza<sup>9</sup>.

Le prime forme di alterizzazione dei rom affondano dunque le loro radici a partire dal medioevo. Secondo la ricostruzione di Taguieff<sup>10</sup>, il fenomeno del razzismo è antecedente alla nascita del termine che lo designa, sorto esplicitamente nel XIX secolo, quando sussiste una certa omogeneità e compattezza nelle modalità con cui si dispiega tale fenomeno. Secondo il filosofo, il razzismo del XIX secolo si sviluppa come sincretismo di protorazzismi emersi nella prima modernità, che poggiavano sulla *mixofobia*, la paura della mescolanza, dell'indistinzione del sangue che ibridandosi perde la propria integrità e purezza<sup>11</sup>. Il canale preferenziale di queste contaminazioni erano i matrimoni misti o gli incroci che trasmettevano le degradazioni alle generazioni successive. Seguendo la traccia indicata da Taguieff, si possono individuare i prodromi di un razzismo rom in queste forme di protorazzismo medioevale che inquadravano gli "zingari" come una stirpe maledetta e corrotta, il cui stile di vita nomade e l'inclinazione al meticciano ne avevano irrimediabilmente compromesso i caratteri di purezza<sup>12</sup>.

8 Scrive Piasere (*L'antiziganismo*, cit., p. 82): "oggi abbiamo diverse forme di antiziganismo perché l'antiziganismo copre una relazione, più che un gruppo, e la relazione ha sempre almeno due elementi: la relazione che io, in quanto appartenente a un gruppo, ho con quel gruppo che chiamo 'zingari' o 'rom'". Di medesima veduta è Sabrina Tosi Cambini che parla di "ziganità" come di un "campo relazione" all'interno del quale si sviluppano rapporti di forza asimmetrici tra rom e non rom che avvantaggiano i secondi, cfr. S. Tosi Cambini, *Negazioni e ossimori. La radicalità degli stereotipi dei gagé nei confronti dei rom*, in M. Giuffrè (a cura di), *Uguali, diversi, normali. Stereotipi, rappresentazioni e contro narrative del mondo rom in Italia, Spagna e Romania*, Castelvecchi, Roma 2014, p. 29. Allo stesso modo si esprime *l'Alliance Against Antigypsyism*: "Per prima cosa è essenziale considerare che l'antiziganismo non è una 'questione di una minoranza'".

9 Cfr. L. Piasere, *L'antiziganismo*, cit., pp. 32-57.

10 P.A. Taguieff, *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina, Milano 1999.

11 Taguieff (ivi, p. 13) spiega che in Occidente il processo di decristianizzazione e la progressiva perdita di aderenza nelle coscienze collettive della credenza nel monogenismo (unità della specie umana come creazione di un unico Dio), costituiranno il substrato culturale su cui si rafforzeranno le teorie della razza durante '700 e '800, fino a raggiungere l'acme nel '900.

12 Sovente si sottolineava anche il loro primitivismo. Una recente ricerca mostra come queste paure medioevali legate alla commistione del sangue e alla promiscuità dei rom si siano conservate intatte fino a noi. Cito testualmente da Piasere (*L'antiziganismo*, cit., pp. 12-13): "uno studio psico-sociale pubblicato nel 2011 in Italia ha mostrato che sia romeni che rom ispirano un sentimento di minaccia, un senso di insicurezza, di inquietudine e di paura, ma per quel che riguarda i rom la valutazione è più pesante e negativa, attribuita al fatto che essi vivrebbero in promiscuità con gli animali".

Le carovane “zingare” che attraversavano i domini europei durante l’età medioevale sfruttavano le forme convenzionalmente accettate di mobilità sul territorio e mediante lettere di protezione o salvacondotti riuscivano ad ottenere libero accesso nei paesi di accoglienza<sup>13</sup>. Le loro attività economiche, che condizionavano il loro stile di vita non stanziale, venivano sovente integrate da mendicizia e accattonaggio, mediante i quali ottenevano beni dall’elargizione di elemosine pubbliche<sup>14</sup>. Mendicizia ed erranza non erano considerate illegali nelle società premoderne, non costituendo un problema di ampio rilievo sociale e politico come invece sarebbe avvenuto più tardi con i cambiamenti strutturali che attraversarono l’Europa nella seconda metà del XIV secolo. A partire da questo periodo una serie di congiunture storiche (Peste Nera, aumentato fabbisogno di manodopera e forza lavoro, graduale declino del servaggio) incentiveranno forme di controllo sempre più serrato della mobilità e del vagabondaggio<sup>15</sup>, andando ad inasprire i rapporti tra le comunità romanès e la società maggioritaria.

Investiti come le altre classi popolari dai processi di proletarizzazione prodotti dallo sviluppo del capitalismo, i rom esperimentarono una progressiva marginalizzazione che originava nella metamorfosi radicale delle strutture sociali convenzionali della tradizione medioevale. Questo aspetto contestuale è stato a lungo trascurato nella letteratura scientifica sui rom, dominata in gran parte dagli studi antropologici e linguistici, incapaci di restituire alla specificità storica di questo popolo il quadro socioeconomico in cui sorse la conflittualità con i *gagè* (non rom)<sup>16</sup>. In altre parole, la storia dei rom è stata spesso messa a fuoco attraverso un’unica lente culturalista che ne ha offerto una visione falciata di un tassello centrale: le condizioni materiali ed economiche che hanno progressivamente delineato la loro esclusione dal resto della società. La storia di oppressione degli “zingari” si interseca con una molteplicità di piani di analisi, da cui non può escludersi il fenomeno del pauperismo nel XV secolo<sup>17</sup>. Con lo sviluppo della società capitalista a carattere urbano-industriale la panoplia dei mestieri “zingari” confluisce progres-

13 Cfr. S. Spinelli, *Rom, genti libere. Storia, arte e cultura di un popolo misconosciuto*, Dalai, Milano 2012, pp. 69 e ss.

14 Cfr. L. Piasere, *L’antiziganismo*, cit., p. 47.

15 La mobilità tipica del medioevo rifletteva una precisa intelaiatura sociale che salvaguardava i legami tradizionali a garanzia dell’ordine e della stabilità sociale. L’erranza accettata era dunque quella tipica dei collettivi ben organizzati che si muovevano in circuiti ampi ma controllati da una estesa rete di istituti di carità. L’errare solitario era invece mal tollerato perché elusivo delle norme implicite che governavano la vita sociale. Con il declino del servaggio e con l’ingente mobilità di contadini e operai il nomadare sarà sempre più oggetto di condanna fino a configurare un vero e proprio reato, teso a minare l’unità del corpo sociale. Cfr. B. Geremek, *Mendicanti e miserabili nell’Europa moderna 1350-1600*, Laterza, Roma-Bari 1989.

16 L. Di Noia, *Radici storiche e processi sociali dell’esclusione dei Rom*, in L. Di Noia (a cura di), *La condizione dei rom in Italia*, Edizioni Ca’ Foscari, Venezia 2016, pp. 23-24.

17 *Ibidem*. Come già sottolineava Marx nel Capitale, la transizione verso la società moderna si accompagnò ad un incredibile aumento del vagabondaggio. Su questo punto vedi: L. Corradi, *Il femminismo delle zingare. Intersezionalità, alleanze, attivismo di genere e queer*, Mimesis, Milano-Udine 2018, p. 33.

sivamente nelle mani della nascente classe dominante borghese, determinando l'estromissione dei gruppi rom dalle nicchie economiche tradizionalmente occupate in epoca preindustriale e la loro concomitante sottoproletarizzazione. È su questi presupposti storico-sociali che dunque si dipana l'ostilità nei confronti dei rom, sottrattisi in molti casi al disciplinamento del neonato sistema del lavoro salariato<sup>18</sup>. Con l'ingresso nella nuova economia capitalista si aprì infatti per i rom una duplice via: la diluizione identitaria nella cultura dominante o la marginalizzazione sociale.

La figura dello "zingaro" sintetizzava per le autorità dell'epoca il prototipo ideale del nemico dello Stato: deterritorializzato, senza patria e nomade, depositario, pertanto, di costumi e valori antitetici a quelli del "buon cittadino". A causa della loro condotta giudicata antisociale i rom entrarono nel novero dei cosiddetti "oziosi erranti", una categoria sempre più estesa in cui confluirono progressivamente tutti coloro ritenuti sospetti di essere coinvolti in attività criminali<sup>19</sup>. Il sentimento di disprezzo diffuso verso queste genti si tradurrà, in Europa, nella legislazione anti-vagabondaggio che, come sottolinea Geremek, in particolare nei secoli XVI e XVII, riconosceva l'"inutilità sociale" delle categorie bersaglio, recalcitranti ad assumere un ruolo all'interno della società e per tale ragione considerate non solo improduttive, ma anche foriere di criminalità e turbamento sociale<sup>20</sup>. Gli "zingari" incarnavano a pieno titolo queste identità indesiderate, la cui repressione serviva a legittimare socialmente la loro deumanizzazione, poiché lontani dai valori fondativi dell'idea di Stato moderno<sup>21</sup>.

18 L. Di Noia, *Radici storiche e processi sociali dell'esclusione dei Rom*, cit., p. 24

19 Chambliss analizza il progressivo scostamento del focus della legislazione anti-vagabondaggio, dapprima orientata ad un controllo delle migrazioni al fine di contrastare la carenza di forza lavoro nei latifondi, e successivamente, in seguito alla crescente rilevanza dell'economia industriale, verso una criminalizzazione di soggetti antisociali: non solo mendicanti e vagabondi ma anche coloro che erano dediti ad attività al di fuori dei principali circuiti produttivi come giocolieri, chiromanti, addestratori di animali, attori girovaghi, ecc. Cfr. W.J. Chambliss, *A sociological Analysis of the Law of Vagrancy*, in "Social Problem", 12, 1964, pp. 67-77. Si intuisce come gli zingari occupando le suddette specializzazioni economiche divennero oggetto di una spietata repressione politica.

20 B. Geremek, *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna*, cit., pp. 3 e 75. La legislazione istitutiva del reato di vagabondaggio venne affiancata da misure volte all'assistenza dei poveri in quanto la sola repressione non riusciva ad arginare la piaga sempre più incontrollata del pauperismo. Tali leggi miravano ad assistere coloro caduti in miseria ma costituivano anche una forma di completamento dell'obbligo al lavoro stabilito dalle norme anti-vagabondaggio, operando un discrimine tra poveri abili e inabili. Secondo l'ethos cristiano medievale il povero aveva una chiara funzione sociale, permettendo ai ricchi di soddisfare il bisogno della carità e della misericordia a garanzia della salvezza della propria anima. Tuttavia, l'elargizione indistinta delle elemosine contribuì a fare della mendicizia una vera e propria "professione" e di conseguenza a far crescere esponenzialmente il numero di coloro che elemosinavano come forma di rendita. Le leggi sui poveri sorte nel XV e XVI secolo vennero istituite per assistere i "veri" poveri e smascherare i "falsi" che erano invece obbligati al lavoro.

21 Come sottolinea L. Piasere (*L'antiziganismo*, cit., p. 53): "Lo Stato moderno nasce anche sull'antiziganismo".

La criminalizzazione dello “zingaro” si dispiega dunque a partire da queste circostanze storiche, in cui l’interesse statale a rappresentare come minacciosa la sua alterità si allea con la volontà politica di definizione delle identità e dei criteri di ordine e sicurezza territoriale che innescheranno un vortice parossistico di violenza istituzionalizzata, culminato poi nel XX secolo con il genocidio dei rom.

## 2. *Porrajmos, il genocidio dei rom e la politica della separazione nazifascista*

Il *Porrajmos* ha completato un quadro di razzismo rom che, come sostiene Annamaria Rivera, assomma tutte le sue varianti: “da quella popolare, a quella istituzionale, dalla dimensione ideologica, simbolica e comunicativa a quella che giunge fino all’aggressione fisica, all’omicidio, alla strage”<sup>22</sup>. Nella storia di oppressione di questo popolo, infatti, il genocidio nazifascista non rappresenta che un tassello di un puzzle molto più esteso, che si pone in continuità con l’intento di una “politica della separazione” che nel corso dei secoli ha mutato le sue forme di attuazione ma non il suo portato di odio, pregiudizi, stereotipi e razzismo diffuso.

Con la secolarizzazione nel periodo illuminista il substrato ideologico della tradizione giudaico-cristiana che durante il medioevo aveva definito l’identità dello “zingaro” errabondo e maledetto, viene sostituito alla fine dell’*Ancien Régime* dal concetto di razza biologica che si ancorerà nell’800 e nel ‘900 all’evoluzionismo e alla teorizzazione di una presunta naturale gerarchizzazione in razze superiori e inferiori. Nelle narrazioni sociali sui gruppi rom il discorso razziale si declinerà su una scala crescente di alterità, che si estenderà dal più attenuato grado del “buon selvaggio”, prodotto dall’immaginario romantico, a quello estremo di un “atavismo delinquente”, di cui parlerà Lombroso, intento a rintracciare le basi anatomico-somatiche di una intera “razza criminale zingara”. Il rinforzo conferito dalle teorie scientifiche alla legislazione razziale e la violenza dell’apparato poliziesco dei regimi totalitari creeranno un clima di spietata criminalizzazione verso questa minoranza, che porterà all’istituzione di uffici appositi per arginare la “piaga zingara”<sup>23</sup>. La violenza del regime travolgerà il popolo rom in una spirale di persecuzione e repressione che si spingerà fino a culminare nel *baro porrajmos*, “il grande divoramento”<sup>24</sup>, in cui periranno, secondo stime ancora incerte, 500.000 rom.

Grazie a ricercatori e studiosi che hanno raccolto le testimonianze dirette dei sopravvissuti, gli orrori del nazifascismo perpetrati contro il popolo rom sono

22 A. Rivera, *Il razzismo. Le parole, gli atti, la propaganda*, Edizioni Dedalo, Bari 2020, p. 134.

23 L. Piasere, *L’antiziganismo*, cit., pp. 57-58.

24 Tale definizione è stata utilizzata dallo studioso Ian Hancock nella metà degli anni ‘90 riprendendo l’espressione da un rom kalderash. I. Hancock, *Il Porrajmos. Prolusione*, Convegno nel Giorno della Memoria, promosso dal Consiglio provinciale e comunale di Mantova e dall’Associazione Sucar Drom, 2013, disponibile all’indirizzo: [http://www.giornodellamemoria.mantova.it/prolusioni\\_archivio/2013.pdf](http://www.giornodellamemoria.mantova.it/prolusioni_archivio/2013.pdf)



divenuti documentabili e condivisibili, uscendo dall'oscurità storica in cui rimasero avvolti dal dopoguerra fino agli anni '80. Il collegamento delle prove orali con quelle scritte all'interno dei documenti ufficiali ha permesso l'opera di ricognizione storica dell'Olocausto rom, nonché la mappatura dell'universo concentrazionario fascista.

Il regime ereditò inizialmente lo stesso schema d'azione delle politiche anti-vagabondaggio sorte nei secoli XV e XVI, declinando la pericolosità dei rom in una questione di "ordine e sicurezza", nonché di "pubblica igiene". L'interesse specifico alla "questione zingana" è documentabile a partire dal 1926 quando con la circolare inviata ai prefetti del regno si esplicitava l'intollerabilità dei costumi e della morale dei rom<sup>25</sup>. In Germania, secondo gli studi di eugenetica, i rom venivano considerati di razza ariana sebbene di una forma degenerata che ne aveva irrimediabilmente compromesso i caratteri di purezza e che a causa delle frequenti ibridazioni con gli altri popoli europei era potenzialmente pericolosa per l'integrità della stirpe germanica. Per stabilirne il grado di purezza venne istituita nel 1936 a Berlino un'Unità di Ricerca del Ministero della Salute, diretto dallo psichiatra e neurologo Robert Ritter, in cui si conducevano esperimenti di natura genetica volti ad un censimento speciale di rom e sinti presenti sul territorio tedesco<sup>26</sup>. Sulla pelle di queste genti si consumerà anche la tragedia delle sperimentazioni di pseudo-genetica: agli studi di Ritter e della sua assistente Eva Justin si aggiunsero quelle del professor Mengele che usò rom e sinti come vere e proprie cavie umane per i suoi studi sul noma e sul tifo petecchiale, nonché per altri tipi di esperimenti che causarono morte e danni irreversibili alle vittime<sup>27</sup>.

L'inasprimento delle posizioni anti-zingare da parte del regime nazifascista andava di pari passo con la crescente rilevanza sociale del discorso razziale che produsse il substrato ideologico e scientifico per l'attuazione di una politica repressiva di impronta dichiaratamente razzista. Con la promulgazione delle leggi razziali in Germania, infatti, anche i rom venivano esplicitamente considerati di razza inferiore, necessariamente da "separare" dalla stirpe germanica con appositi provvedimenti. Gli studi di eugenica sulla "razza zingara" in Italia vennero portati avanti in particolare dal professor Remizzi e da Guido Landra che dedicarono i loro interessi a questo popolo considerato "misterioso e nomade"<sup>28</sup>. Questi studi si concentravano sul concetto di biotipo che non limitava l'inferiorità della razza ai tratti somatici e anatomici, ma era in grado di spiegarne anche i contorni psicologici e culturali. Da queste ricerche emerse il carattere dominante dello "zingaro" come soggetto "vagabondo, nomade, astuto, sanguinario e ladro [...] che vive d'inganno, di furti"<sup>29</sup>.

25 Cfr. L. Bravi, M. Bassoli, *Il Porrajmos in Italia. La persecuzione di rom e sinti durante il fascismo*, Emil, Bologna 2013.

26 Cfr. S. Spinelli, *Rom, genti libere*, cit., p. 113.

27 Cfr. G. Bursier, *Rom e sinti nel nazifascismo*, in *Alla periferia del mondo. Il popolo dei rom e dei sinti escluso dalla storia*, Fondazione Francesco Francescani Onlus, Roma 2003, pp. 19-23.

28 L. Bravi, M. Bassoli, *Il Porrajmos in Italia*, cit., p. 48.

29 Ivi, p. 54.

A partire dal 1940 con l'invio del provvedimento d'internamento dei rom italiani da parte del capo della polizia Arturo Bocchini alle prefetture, cominciarono in Italia i primi rastrellamenti e concentramenti dei rom nei campi estesi sul territorio della penisola<sup>30</sup>. Nel biennio '43-'44 la documentazione storica è coerente con i resoconti degli internati sulle deportazioni dei rom verso i lager nazisti. Come spiega Luca Bravi, la ricostruzione di questa fase storica ha costituito a lungo un problema relativo all'acquisizione di prove documentali che potessero essere ricollegate ai racconti dei testimoni diretti. I ricercatori hanno poi compreso che la natura di questa difficoltà era legata alla pratica dei rom di modificare il proprio cognome all'anagrafe, e che questa circostanza spiegava il motivo per cui la lingua con cui erano stati registrati molti nominativi non facilitasse il riconoscimento dell'appartenenza alla minoranza romanès. Nonostante le difficoltà iniziali, la ricerca è riuscita a produrre prove certe sulle deportazioni fasciste. Una volta condotti nei lager nazisti gli zingari venivano registrati e categorizzati come asociali o vagabondi e internati nello *Zigeunerlager*. La soluzione finale uccise tutti i deportati rom e sinti nella notte tra l'1 e il 2 agosto 1944<sup>31</sup>.

### 3. Memoria oscurata e vite di scarto

Per lungo tempo il *Porrajmos* non è stato riconosciuto come lo sterminio di un popolo su base razziale. Caso emblematico di questa volontà omissiva fu la mancata menzione durante i processi di Norimberga delle vittime rom e sinti, rubricate semplicemente come "altre morti" ed escluse da ogni forma di risarcimento<sup>32</sup>. L'oblio in cui scivolò la tragica storia dei rom nell'immediato dopoguerra eliminò in partenza la possibilità di costruire una coscienza collettiva attorno all'accaduto e far emergere le stratificazioni secolari di una ostilità che perfino la drammaticità di una storia comune non era riuscita a fermare. Le ragioni di questa memoria oscurata ricadono a pieno titolo in un diffuso antiziganismo che ha trovato rinforzo anche nel dopoguerra nelle forme carsiche – ma non meno pervasive – del "razzismo democratico" e dell'eticizzazione<sup>33</sup>. L'amnesia collettiva del *Porrajmos* è legata a doppio filo alle politiche di riconoscimento della minoranza rom e al controllo delle identità da parte del potere<sup>34</sup>. La "politica

30 Cfr. R. Corbelleto, *Rom e sinti perseguitati nell'Italia fascista*, in "l'impegno", XXVIII, 2008, pp. 71-91.

31 Cfr. L. Bravi, M. Bossoli, *Il Porrajmos in Italia*, cit., p. 91; S. Spinelli, *Rom, genti libere*, cit., p. 122.

32 Cfr. A. Rivera, *Il razzismo*, cit., p. 131.

33 Cfr. L. Di Noia, *Radici storiche e processi sociali dell'esclusione dei Rom*, cit., p. 36, 55.

34 Come mette in evidenza la storica Asséo "il discorso dell'esclusione si sviluppa parallelamente al discorso del riconoscimento", H. Asséo, *L'avènement politique des roms (tsiganes) et le génocide. La construction mémorielle en Allemagne et en France* in "Le Temps des médias", 5, 2005, pp. 78-91: p. 79. Claudio Vercelli parla del riconoscimento della condizione di vittima strettamente dipendente da un "potere contrattuale" che ogni gruppo possiede all'interno della società in cui vive, C. Vercelli, *Il mancato riconoscimento del Porrajmos a Norimberga*, documento disponibile all'indirizzo <https://sfi.usc.edu/education/roma-sinti/it/storia-e-memoria/la-memoria-negata-norimberga.php>



della separazione”, che costituiva l’asse portante dell’ideologia nazifascista, sembra infatti rivivere in una memoria dimidiata che non considera il genocidio di rom e sinti parte integrante di un patrimonio mnemonico comune di violenza novecentesca<sup>35</sup>. Nel dopoguerra, in particolar modo in Italia, prevalse la volontà di dimenticare i terribili eventi del nazifascismo, ma a livello politico questo processo di rimozione del ricordo era finalizzato a diffondere a livello internazionale una versione innocentista – che concorse a consolidare nel tempo il *clichè* degli “italiani brava gente” – per evitare quanto più possibile una pace punitiva<sup>36</sup>. È di facile comprensione come in un contesto politico e civile simile le voci delle vittime rimasero a lungo inascoltate.

La stessa storiografia dimostrò un interesse tardivo per la questione del *Porrajmos*. Come evidenzia Asséo gli storici dell’epoca erano interessati maggiormente ad analizzare la “tecnostruttura del totalitarismo” e la presa totalitaria da parte dei vertici di governo sulla società<sup>37</sup>. Gli “zingari” venivano considerati come nemici interni del regime, ma era una questione su cui l’alta politica interveniva poco. Erano invece le autorità locali che investite di un ampio potere discrezionale si occupavano del rastrellamento dei civili e del collocamento dei criminali nei campi di prigionia. L’apertura dei fondi locali per la ricerca dei documenti e delle prove a suffragio permise dunque alla ricerca storiografica sul *Porrajmos* di avviarsi prima in Germania e poi in tutta Europa. La storiografia aveva il difficile compito di scardinare la concezione, ancora fortemente radicata nella Germania del dopoguerra, che i rom fossero stati uccisi durante il nazismo a causa del loro atteggiamento asociale e criminale<sup>38</sup>. L’asocialità veniva infatti considerata un delitto comune e questo rappresentò l’ostacolo principale affinché rom e sinti avessero accesso alle riparazioni economiche<sup>39</sup>. Come sottolinea

35 Negli anni ’80 l’equiparazione tra il massacro dei rom e quello degli ebrei suscitò un acceso dibattito. In particolare, in occasione della realizzazione dello *U.S. Holocaust Memorial Museum* di Washington molti storici si opposero alla possibilità di onorare anche le vittime rom, poiché non ritenute bersaglio di un vero e proprio atto genocidario. Cfr. M. Aime, *Classificare, separare, escludere. Razzismi e identità*, Einaudi, Torino 2020, p. 73.

36 Cfr. F. Focardi, *La questione dei processi ai criminali di guerra tedeschi in Italia: fra punizione frenata, insabbiamento di Stato, giustizia tardiva (1943-2005)*, in K. Härter, C. Nubola (a cura di), *Grazia e giustizia. Figure della clemenza fra tardo medioevo ed età contemporanea*, il Mulino, Bologna 2011, p. 517.

37 Cfr. H. Asséo, *L’avènement politique*, cit., p. 85.

38 Cfr. R. Lemarchand, *Forgotten Genocides. Oblivion, Denial and Memory*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2011, p. 203.

39 La logica adottata dagli Alleati per riconoscere le vittime del nazismo e avviare il processo di compensazione economica era basata su una definizione di “vittima” ristretta a coloro che venivano considerati nemici “razziali” e “ideologici” del regime. Era credenza popolare diffusa, e consolidata anche nei sistemi giuridici dell’epoca, che gli “asociali” venissero considerati criminali comuni e che pertanto fossero esclusi dai risarcimenti. Oltretutto a partire dal 1940 nella Germania nazista la distinzione tra crimini ordinari e politici si faceva sempre più sfumata, a causa della nozione cruciale di “giustizia preventiva” che legittimava l’incarcerazione o l’uccisione anche in totale assenza di reato, come linea difensiva contro ogni forma di opposizione al regime. Cfr. M. Stewart, *The other genocide*, in M. Stewart, M. Rovid (EDS.), *Multi-disciplinary approaches to romanì studies*, CEU Press, Budapest 2010, pp. 172-195.

Lemarchand, la violenza nazista contro i rom venne intesa per lungo tempo come necessaria operazione di “pulizia delle strade” che anche dopo la fine del regime continuava a criminalizzare vagabondi e mendicanti<sup>40</sup>.

Gli avvenimenti rimossi dalla memoria collettiva possono consegnarci una nuova chiave di interpretazione delle vicende attuali. Le premesse di carattere storico ed evenemenziale ci aiutano a comprendere come l'estromissione delle voci dei subalterni dalla produzione della conoscenza e della storia ufficiale rappresenti un tema in costante riverbero con la centralità della memoria storica, in grado di decostruire il pensiero egemone, edificando contronarrative. Nella costruzione delle identità collettive è il potere politico ad assumere un ruolo strategico nella gestione dei flussi di entrata e di uscita degli eventi che possono ritagliarsi uno spazio significativo nella memoria sociale di un Paese. Quest'ultima è infatti il risultato di un processo culturale, ma altresì di un “progetto” politico, perché la normalità, tanto per gli individui quanto per le società, è dimenticare<sup>41</sup>. La “narrazione del padrone”<sup>42</sup> opera un controllo sul passato per dominare il discorso pubblico e imporre così pratiche egemoniche che sono sempre l'esito di relazioni di potere sbilanciate, che accordano a certe identità il diritto di accesso nella storia ufficiale, mentre altre, come scarti, vengono escluse da tale accordo. Aleida Assman nella sua analisi sulle modalità del dimenticare, ha parlato di “oblio difensivo”<sup>43</sup>. Questo tipo di meccanismo proattivo viene messo in atto da coloro che sono al potere al fine di eliminare ogni traccia delle nefandezze commesse quando ormai avvertono la fine imminente della loro autorità. La storia dei criminali nazifascisti ne è un esempio lampante e doloroso<sup>44</sup>, ma nel corso della sua trattazione Assman dimostra che questa forma di occultamento è una pratica frequentemente utilizzata dal potere politico di ogni tempo. Anche il ricorso ad un silenzio complice può alimentare forme di oppressione prolungata delle vittime, estromesse dal riconoscimento delle responsabilità dei suoi carnefici. A tal proposito, Assman si sofferma ad analizzare tre forme di silenzio che si rafforzano reciprocamente: il “silenzio difensivo” degli autori degli abusi, il “silenzio sintomatico” delle vittime e il “silenzio complice” della società. L'evento del *Porrajmos* è stato scandito da tutte queste forme. Nel dopoguerra, infatti, al silenzio istituzionale seguì di riflesso quello della società civile, nonché quello degli storici e delle stesse vittime rom, che si chiusero in una quiete consolatoria, prodotta dallo shock subito e da una

40 Cfr. R. Lemarchand, *Forgotten Genocides*, cit., p. 203; H. Asséo, *L'avènement politique*, cit., p. 82.

41 Cfr. A. Assman, *Sette modi di dimenticare*, Il Mulino, Bologna 2019, p. 40.

42 S. Barca, *Forces of Reproduction. Notes for a counter-hegemonic Anthropocene*, Cambridge University Press, Cambridge 2020.

43 A. Assman, *Sette modi di dimenticare*, cit., pp. 68-70.

44 Hanna Arendt mette in luce come l'oblio fosse estensione dello stesso terrore e della macchina dello sterminio nazisti. La cancellazione fisica di ogni traccia delle vittime le privava persino della stessa morte, ossia della possibilità del ricordo di una vita che senza memoria non era mai realmente esistita: cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2009.

forma di rispetto dei defunti diffusa tra le comunità<sup>45</sup>. Affinché questa afasia assordante si rompesse fu necessario un cambio radicale di valori in direzione del rispetto dei diritti umani e in particolare delle rivendicazioni delle vittime, grazie alla mediazione di volontari e ricercatori che riattivarono l'interesse dimenticato per il genocidio di rom e sinti. A partire dagli anni '60, dopo il rifiuto del ricordo nell'immediato dopoguerra, il rinnovato interesse per le testimonianze sviluppò in controtendenza una vera e propria "cultura della memoria", per cui il "ricordare" non rappresentava più semplicemente una facoltà umana, ma aveva assunto su di sé il peso di un dovere etico e morale<sup>46</sup>. Tuttavia, affinché la memoria non si consumi in un vano esercizio di ripetizione è necessario fare buon uso della memoria. Senza un mirato progetto culturale, la memoria sociale diviene il contenitore vuoto di un passato che reitera sé stesso e che ha smarrito la sua dimensione pedagogica di costruzione di percorsi collettivi di responsabilità e responsività. "Decontaminare la memoria" dalle derive attuali di mercificazione e di spettacolarizzazione, è un'azione necessaria che deve passare attraverso la riscoperta dei paesaggi e dei luoghi che sono stati violati dalla storia, come suggerisce Cavaglioni<sup>47</sup>. Per luoghi, l'autore non intende solo quelli fisici, ma soprattutto i luoghi minori della letteratura e dell'arte, i cui testi e codici sono solcati da paesaggi rievocativi di un passato dimenticato. Si tratta in altri termini di costruire una memoria "situata", che si inerpichi tra paesaggi in rovina e abbandonati<sup>48</sup>, letterari e artistici, che permettono di vivificare anche i "luoghi della memoria" per eccellenza come i musei e i monumenti, di per sé muti e imperscrutabili. Fare buon uso della memoria significa allora recuperare la grammatica silenziosa di certi ambienti, ricostruire i loro alfabeti perduti, per restituire quiete alle biografie violate che appartengono ai luoghi di un passato crudele.

La memoria culturale è dunque fondamentale per "liberare" certe storie dalle pastoie di un passato oscurato e narrarle sotto una nuova luce che restituisca dignità agli eventi storici e, in tal modo, alle sue vittime. Alla riemersione collettiva nel ricordo di un passato traumatico può seguire l'"oblio costruttivo e terapeutico", una connotazione positiva del dimenticare che permette di lasciarsi alle spalle un dolore riconosciuto ed elaborato pubblicamente<sup>49</sup>. La nota battuta del dramma teatrale *Platonov* di Cechov, "seppellire i morti, riparare i viventi", sembra sintetizzare efficacemente quanto appena descritto: per superare il trauma della perdita è prima necessario elaborare il lutto<sup>50</sup> di chi è

45 Cfr. L. Piasere, *L'antiziganismo*, cit., pp. 99-101; H. Asséo, *L'avènement politique*, cit., p. 88.

46 Cfr. A. Assman, *Sette modi di dimenticare*, cit., p. 17.

47 A. Cavaglioni, *Decontaminare le memorie. Luoghi libri, sogni*, add editore, Torino 2021.

48 Ivi, pp. 69-70.

49 Cfr. A. Assman, *Sette modi di dimenticare*, cit., pp. 78-81.

50 Judith Butler si pone l'interrogativo di cosa renda una vita degna di lutto, una riflessione che la proietta all'interno della questione per eccellenza del riconoscimento di una pari dignità tra gli individui. Le vite disumanizzate sono quelle stesse vite la cui perdita non è dolorosa per la storia, in quanto non appartenenti alla categoria dell'"umano" e per questo indegne di lutto collettivo. Le

rimasto in vita. Questo monito sembra non essere stato accolto in Italia per le vittime del *Porrajmos*, tuttora non riconosciute istituzionalmente come tali e ferme in un passato che non passa.

#### 4. Il “sistema campi”

Dopo il conflitto mondiale, gli studi del professor Ritter e di Eva Justin, che non furono mai processati sebbene costituissero a tutti gli effetti un ingranaggio centrale della macchina dello sterminio, furono ripresi da Hermann Arnold, uno storico legato affettivamente alla Justin, il quale, nella metà degli anni '50, pubblicò diversi scritti che confluirono successivamente nel libro *Die Zigeuner* (1965). I suoi studi sulla ziganologia, accreditati a livello internazionale, sottolineavano gli aspetti della specificità razziale del “gene zingaro”<sup>51</sup>, relativi ad un irriducibile istinto al nomadismo, alla criminalità e all’asocialità. I lavori di Arnold giunsero anche in Italia e con il lasciapassare della scientificità accordatagli, si elaborarono politiche pubbliche e progetti pedagogici in linea con l’approccio etnico e culturalista che avevano concorso a diffondere: sotto l’intento della tutela culturale, i piani di inclusività sociale innescarono veri e propri processi di ghettizzazione e segregazione istituzionalizzata delle popolazioni romani<sup>52</sup>. Le normative, istitutive prima dei “campi di sosta” poi dei “campi nomadi”, furono dunque il riflesso di una “ignoranza organizzata”<sup>53</sup> foriera di politiche etnocide che appiattiscono la varietà composita di un intero popolo lungo le coordinate omogeneizzanti dello stereotipo del rom nomade, asociale e incapace di integrarsi perché fermo ad un passato premoderno che manifesta ad ogni piè sospinto la sua inadeguatezza morale e civile<sup>54</sup>. La pianificazione politica che adottò la soluzione dei campi gravitava attorno a quello che Bravi e Sigona<sup>55</sup> hanno definito il “paradigma della rieducazione”, un elemento che ha costantemente informato il rapporto che la società ha intessuto con la minoranza romanès.

L’attenzione mediatica e politica sulla “questione rom” è cresciuta in particolar modo dopo il 1989 con i flussi migratori seguiti alla dissoluzione dell’ex Jugoslavia e al suo conseguente collasso economico. A partire da quegli anni la

pratiche di cancellazione identitaria percorrono anche queste trame nascoste che distribuiscono il dolore della perdita in maniera diseguale tra i gruppi umani. Cfr. J. Butler, *Vite precarie. Contro l’uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, Meltemi, Milano 2017.

51 Cfr. L. Bravi, N. Sigona, *Educazione e rieducazione nei campi per “nomadi”: una storia*, in M. Sanfilippo (a cura di), *I campi per stranieri in Italia*, Studi Emigrazione, XLIII, 2006, pp. 857-874.

52 L. Di Noia, *Radici storiche e processi sociali dell’esclusione dei Rom*, cit., p. 36.

53 T. Vitale, *Evidenze sui rom in Italia: oltre ogni stereotipo*, in “Vita e Pensiero”, 2015.

54 Cfr. S. T. Cambini, *Negazioni e ossimori*, cit., p. 33. Leonardo Piasere, riprendendo il concetto dall’antropologo olandese Johannes Fabian, ha parlato a tal proposito della “negazione della coevità”, ossia il pregiudizio sociale secondo cui non viene contemplata l’idea che i rom possano evolvere assieme alle società in cui vivono a causa di una presunta inflessibilità strutturale delle loro comunità. Cfr. L. Piasere, *L’antiziganismo*, cit., p.83.

55 L. Bravi, N. Sigona, *Educazione e rieducazione nei campi per “nomadi”*, cit.

modalità segregazionista dei “campi di sosta” cominciava ad essere integrata alla dimensione migratoria, tanto che nella sfera applicativa delle politiche dei campi finivano anche rom di cittadinanza italiana, a testimonianza dell'inclinazione generalizzata ad esemplificare l'immagine del rom con quella dello “straniero”<sup>56</sup>. Dalla seconda metà degli anni '90, alla svolta neoliberale del paese corrisponde una deriva securitaria e legalista che inasprisce le politiche criminalizzanti che toccano in primo piano le categorie di indesiderati. Alla violenza delle deportazioni da un campo all'altro e degli sgomberi ciclici a cui non segue nessuna offerta alternativa di alloggio idoneo<sup>57</sup>, si aggiungono vere e proprie operazioni di assalto delle forze dell'ordine nei campi<sup>58</sup>, seguite da schedature e fotosegnalamento, tutte azioni finalizzate nella maggior parte dei casi ad “attenzione” soggetti ritenuti sospetti per la loro appartenenza etnica. Questi episodi erano il riflesso di una modalità di intervento pubblico, consolidatasi in quegli anni, che ristagnava in un'inerzia programmatica e abusava dello strumento emergenziale per sopperire il vuoto del *Welfare* e di una visione di lungo periodo<sup>59</sup>.

Gli allontanamenti coatti e gli sgomberi sono divenuti col tempo uno “strumento politico”<sup>60</sup> a carattere sistemico. Sebbene gestire un campo sia una soluzione alloggiativa enormemente dispendiosa per le amministrazioni comunali<sup>61</sup>, la tendenza maggioritaria è stata quella di affrontare la precarietà abitativa

56 La questione rom, come scrive Di Noia (*Radici storiche e processi sociali dell'esclusione dei Rom*, cit., p. 42), è “parte integrante del più vasto processo delle migrazioni internazionali [...]. Le politiche anti-zigane sono al tempo stesso politiche antimigrati”.

57 L'immagine del/della rom fuori dal campo, in una comune abitazione di proprietà, viene categorizzata, secondo un pensiero stereotipato, nei termini di una eccezionalità e non autenticità. Questa considerazione richiama le riflessioni di alcune studiose che si sono soffermate sul concetto politicizzato di “casa”, come simbolo di un privilegio da cui alcune categorie sarebbero escluse. Si veda a tal proposito: S. Gainsforth, *Abitare stanca. La casa: un racconto politico*, effequ, Firenze 2022; J. Butler, A. Athanasiou, *Spoliazione. I senza casa, senza patria, senza cittadinanza*, Mimesis, Milano-Udine 2019.

58 L'irruzione all'interno del campo di Tor de' Cenci a Roma, durante il secondo mandato della giunta Rutelli risulta particolarmente emblematica per le modalità con le quali è stata condotta. In totale contrasto alla Convenzione europea sui diritti umani che vieta le espulsioni di massa di stranieri, nella notte del 3 marzo 2000 vengono prelevati 36 rom e condotti a Fiumicino. A questi si aggiungeranno anche 20 rom del campo *Casilino 700*, che assieme ai primi saliranno su un aereo noleggiato dal Ministero degli Interni diretto a Sarajevo. L'operazione verrà condotta per “ragioni di sicurezza pubblica e lotta alla criminalità” ma come dichiarerà venti anni dopo Amedeo Piva, l'allora assessore alle Politiche sociali, la deportazione di 20 rom dal campo *Casilino 700* era avvenuta con l'unico scopo di riempire interamente l'aereo e giustificare così il massiccio spiegamento di forze; Cfr. C. Stasolla, *La razza zingara*, tau editore, Roma 2020, pp. 107-108.

59 L'atrofia delle politiche sociali affiancava il modello della tolleranza zero e l'ossessione per la sicurezza monopolizzava l'agenda politica degli Stati. Su questi punti vedi: L. Wacquant, *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Milano 2000; Id. *Iperincarcerazione. Neoliberalismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*, Ombre corte, Verona 2013; J. Curbet, *Insicurezza. Giustizia e ordine pubblico tra paure e pericoli*, Donzelli, Roma 2008.

60 Associazione 21 luglio, *Oltre il campo. Il superamento dei campi rom in Italia*, Fondazione Migrantes, Tau editrice, Perugia 2021, p. 24.

61 Ivi, pp. 50 e ss.

secondo un criterio etnico standardizzato che l'ha trasformata in un problema cronicizzato<sup>62</sup>. La *Strategia Nazionale di Inclusione di Rom, Sinti e Caminanti*, adottata in Italia nel 2012, che accoglie l'impegno politico europeo<sup>63</sup> volto al superamento dei campi, intende uscire proprio da questa logica di "crisi permanente", avviando piani di inclusione mirati che supportino la transizione abitativa di chi esce dal campo. Superare un campo, infatti, non significa semplicemente chiuderlo e destinare i soggetti in abitazioni, ma sostenere la loro piena inclusione sociale. In altre parole, la Strategia Nazionale consiste in una misura di contrasto all'antiziganismo e alla discriminazione, obiettivo che è stato ribadito con forza e divenuto ancor più saliente nella ratifica del piano 2021-2030. Il nuovo impegno europeo arriva in risposta alle criticità emerse alla scadenza della Strategia 2012-2020 che sebbene abbia evidenziato alcuni progressi nelle politiche di inclusione degli Stati aderenti – in particolare in ambito scolastico – ha rilevato una situazione ancora critica, soprattutto dal punto di vista occupazionale e alloggiativo. Quest'ultimo aspetto rappresenta la sfida maggiore che i rom devono affrontare e tra gli ostacoli principali dell'accesso al lavoro. Secondo le stime del *Rapporto nazionale sull'inclusione lavorativa e sociale dei Rom in Italia*<sup>64</sup> del 2012, tra gli occupati rom e sinti (34,7%) il 46% risiedeva in un'abitazione, mentre la percentuale di occupati che vivevano negli insediamenti scendeva al 24%, a testimonianza del potere segregativo dei campi<sup>65</sup>. Questi ultimi oltre ad essere costruiti in zone degradate e insalubri, sono ubicati in contesti isolati, lontani da infrastrutture e trasporti pubblici: come l'*ergasterion*<sup>66</sup> configurano spazi chiusi alla relazionalità, che racchiudono esistenze condannate ad una fissità innaturale, in cui il senso del futuro e la capacità di progettarlo si restringono<sup>67</sup>. Per tali ragioni, il superamento dei

62 Vitale, riprendendo un concetto di Nancy Roberts, ha parlato a tal proposito di "tame problems", problemi addomesticati. Cfr. *ivi*, p. 10.

63 Si fa riferimento alla Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo n. 173 del 4 aprile 2011 *Framework for national Roma integration strategies up to 2020* a cui è seguita la nuova Comunicazione n. 620/2020 *A union of Equality: EU Roma strategic framework for equality, inclusion and participation*. Nello stesso anno è stato adottato anche il Piano d'Azione contro il Razzismo con decorrenza al 2025. A tali misure strategiche di inclusione si affiancano fondi economici europei: il Fondo Sociale Europeo Plus (FSE+), il Fondo sociale Europeo di Sviluppo regionale (FESR) e il pacchetto Next Generation EU.

64 Disponibile all'indirizzo [https://www.cestim.it/argomenti/03rom-sinti/2012-Casa-Carità-Rapporto\\_nazionale\\_sull\\_inclusione\\_lavorativa\\_e\\_sociale\\_dei\\_rom\\_in\\_Italia.pdf](https://www.cestim.it/argomenti/03rom-sinti/2012-Casa-Carità-Rapporto_nazionale_sull_inclusione_lavorativa_e_sociale_dei_rom_in_Italia.pdf).

65 Cfr. UNAR, *Strategia Nazionale di Uguaglianza, inclusione e partecipazione di Rom e Sinti 2021-2030*, p. 15.

66 L'*ergasterion* (da cui ergastolo) configurava il luogo in cui si era confinati a lavorare, scandito dalla ripetitività dei gesti. La schiavitù come ha scritto Ferrarotti è prima di tutto una condizione di fissità: lo schiavo è impotente rispetto al suo destino, prigioniero di un tempo privo di progettualità. È forse questa la condizione che rende più intollerabile la schiavitù: il potenziale creativo della vita annullato. Il campo, come l'*ergasterion*, condanna i suoi abitanti ad una indeterminata esistenza, in cui si azzerava la speranza nel futuro e nella possibilità di decidere il proprio domani.

67 Il campo è ragione in molti casi di povertà multigenerazionale. Esistono insediamenti abitati da più generazioni, nate e cresciute nel campo e che non hanno mai conosciuto una modalità diversa di abitare. Cfr. Associazione 21 luglio, *op. cit.*, p. 50.



campi rom potrà dirsi realmente compiuto quando ad essere superate saranno le logiche divisive etnocentriche, fittamente intersecate alla retorica del merito e alle politiche di decoro urbano, che agendo in sinergia posizionano su livelli sfalsati di autonomia e libertà interi gruppi di subalterni.

## 5. Conclusioni

In quest'analisi si è tentato di evidenziare una continuità storica tra gli eventi che hanno determinato nel corso dei secoli la marginalizzazione sempre più radicale dei gruppi rom, portata a compimento con l'istituzione dei campi. Diversi studiosi (Mbembe, Bauman, Fassin, Wacquant), negli ultimi decenni hanno messo in luce come le società contemporanee siano attraversate da un "desiderio di separazione" suscitato dall'angoscia dell'insicurezza, generata dal contatto inevitabile con l'"Altro". Queste dinamiche di oppressione coinvolgono le comunità rom da oltre cinque secoli e sembrano essersi rafforzate con l'emergere e il consolidarsi dello "Stato di sicurezza e di sorveglianza". Attraverso le vesti impalpabili del *nanorazzismo*<sup>68</sup> le asimmetrie tra "Noi" e "Loro" vengono normalizzate. Per resistere a queste forze di dominio e di appropriazione epistemica, è necessario riabilitare gli scarti e le storie silenziate per tutelare una "memoria plurale" in grado di costruire saperi e mondi alternativi<sup>69</sup>. Limitare il potere immaginativo<sup>70</sup> è infatti il meccanismo di successo su cui poggia la logica neoliberista che attraverso pratiche discorsive egemoniche conserva inalterati gli spazi di privilegio. Tuttavia, sono gli stessi "luoghi di scarto" che possono offrire l'esperienza radicale di nuove realtà immaginate e desiderate. La costruzione di contronarrative può partire, allora, proprio dalle fratture che la stessa società capitalista ha prodotto, perché, come sostiene bell hooks, la marginalità non è una "nozione mistica" ma un luogo di vita vissuta<sup>71</sup>, in cui spesso si sperimentano buone pratiche di comunità e condivisione che costituiscono l'alternativa concreta alla "logica della separazione".

Martina Chiavetta  
(martina.chiavetta@uniroma1.it)

68 A. Mbembe, *Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2019, cit., p. 69.

69 Cfr. M. Armiero, *L'era degli scarti*, cit., p. 101.

70 Come scrive Fisher, "there is no alternative" è il perfetto slogan del realista capitalista, Cfr. M. Fisher, *Realismo capitalista*, Nero, Roma 2018.

71 bell hooks, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 68.